

La malattia di Gerusalemme Israele tra pace e fede

Incontro con la scrittrice israeliana Shifra Horn che scommette sull'esito positivo del ritiro da Gaza, ma non nasconde i timori sulle fratture interne allo stato ebraico

L'intervista

di **Guido Caldiron**

Shifra Horn è nata a Tel Aviv da madre sefardita e padre russo e ha trascorso la sua infanzia a Gerusalemme prima di iniziare una lunga serie di viaggi e di trasferimenti da una parte all'altra del mondo. Scrittrice e giornalista, tra le più importanti voci di genere della letteratura israeliana, capace di mettere insieme suggestioni oniriche e un racconto realistico della realtà, è stata spesso paragonata a autori latinoamericani come Isabel Allende o Gabriel Garcia Marquez. Nei suoi romanzi, l'ultimo dei quali, *Inno alla gioia* è stato pubblicato recentemente, come i precedenti, da Fazi (pp. 338, euro 16,00), la vita quotidiana di Israele, scossa dalla violenza come dai conflitti identitari, diventa la base su cui proiettare una riflessione più ampia sui sentimenti, sull'amore e sulla felicità a qualunque latitudine. Eppure è soprattutto della società israeliana che parla senza sosta Horn, pacifista convinta e legata a molti progetti di scambio e cooperazione con gli intellettuali palestinesi.

Signora Horn, in questi giorni Israele sembra divisa sulla prospettiva del ritiro da Gaza, ma le voci contrarie quanto peso hanno davvero nella società ebraica?

La maggior parte degli israeliani sono favorevoli al ritiro da Gaza, i contrari sono davvero pochi e vanno cercati soprattutto tra le comunità dei coloni, gli stessi che del resto stanno facendo di tutto per impedirlo: le manifestazioni e i

blocchi stradali a cui stiamo assistendo proprio in questi giorni. Ma, ripeto, quella che definirei come la maggioranza "sana" del paese è contraria se non apertamente ostile all'atteggiamento dei coloni e vede nel ritiro da Gaza una chance in più per la pace. Anch'io, come molti altri israeliani, sono, e soprattutto *voglio* essere, ottimista, pensare cioè che il ritiro da Gaza possa davvero inaugurare una fase nuova, un periodo di pace e di serenità per tutto il Medio Oriente. Ciò detto, temo in particolare le minacce che, contro questa prospettiva di pace, si levano ora da Hamas, sempre più in scontro aperto con Abu Mazen, che continua ad attaccare gli israeliani. Quindi, sul ritiro voglio essere ottimista anche se non mi nascondo le difficoltà e i pericoli di questo momento.

Oltre al conflitto tra israeliani e palestinesi, sembra emergere in questa fase anche uno scontro tutto interno a Israele, tra gli elementi religiosi e quelli laici della società. Quali sviluppi potrà avere questo scontro in futuro e qual è già oggi il peso rispettivo di queste due componenti della società israeliana?

In realtà questo conflitto ha sempre accompagnato la vita di Israele: gli ultraortodossi o, oggi, i coloni, vale a dire la parte più religiosa del paese, contrapposta al resto della popolazione che è invece più laica. I settori religiosi hanno sempre cercato di imporre le proprie idee all'intera società israeliana. E così il paese è diviso, lungo questo confine "culturale",

«Il conflitto tra religiosi e laici ha sempre accompagnato

la vita di Israele: gli ultraortodossi o, oggi, i coloni, vale a dire la parte più religiosa del paese, si è sempre contrapposta al resto della popolazione che è invece più laica. Così il paese è diviso, lungo questo confine "culturale", su quasi ogni argomento»

su quasi ogni argomento. Gli ultraortodossi sono ad esempio del tutto contrari al ritiro da Gaza o dai Territori, mentre è tra i settori più laici di Israele che questa proposta trova i maggiori sostenitori. Certo, questa tensione, questa divisione che accompagna da sempre la storia di Israele, ha ora raggiunto un livello mai conosciuto prima. Spero però che i religiosi capiscano che oggi il ritiro da Gaza e dai Territori è diventato decisivo per la sopravvivenza stessa dello stato di Israele e che la loro contrapposizione violenta con le istituzioni si fermi.

Al centro dei suoi romanzi

«A volte mi scopro ad ascoltare il "suono" della città, il canto del muezzin che si sovrappone alle campane delle chiese o alle preghiere degli ebrei al Muro del Pianto, e ho l'impressione che le tre religioni facciano quasi a gara per chi si conquisterà il cuore di Dio. Del resto gli psicologi parlano di una "sindrome di Gerusalemme" che colpisce i pellegrini»

c'è spesso Gerusalemme. Come descriverebbe l'"identità" di questa città, se di una sola identità si può parlare a proposito di un città-mondo come quella?

Gerusalemme è una città unica, rappresenta il cuore, come sanno tutti, delle tre grandi religioni monoteistiche: ebraismo, cristianesimo e islam. Per questo motivo la città è sempre stata contesa e al centro di aspri conflitti: nei suoi tremila anni di storia ha visto moltissime guerre e ha attratto l'interesse di ogni tipo di conquistatore. Anche per questa sua storia complessa, la città dovrebbe restare libera e aperta alle tre grandi religioni per cui rappresenta un luogo sacro. Personalmente, ma sono consapevole che si tratta di un giudizio di parte, credo che sia la città più bella del mondo. Ad ogni angolo di Gerusalemme, qualunque strada si percorra nella città vecchia, ci si imbatte in riferimenti biblici o nelle tracce profonde lasciate dalla storia. A volte mi scopro ad ascoltare il "suono" della città, il canto del muezzin che si sovrappone alle campane delle chiese o alle preghiere degli ebrei al Muro del Pianto, e ho l'impressione che le tre religioni facciano quasi a gara per chi si conquisterà il cuore di Dio. Che Gerusalemme sia un posto davvero particolare è del resto provato anche dal fatto che credo sia l'unica città al mondo che dà il suo nome a una malattia mentale: i medici infatti parlano di "sindrome di Gerusalemme" a proposito dei fedeli che, visitando per la prima volta la città, ne restano talmente turbati da impazzire quasi. Gerusalemme vive perciò di

questo conflitto tra fedi, è una città dura, aspra, tutta costruita con la pietra e sulla pietra. Proprio per questa sua crudezza credo sia una città che può essere solo amata o odiata, che non riesce a conoscere o ospitare sentimenti che invitano l'animo umano a mediare con le sue pulsioni più forti: davanti allo spettacolo offerto da Gerusalemme, in ogni caso, non si può restare indifferenti.

In "Inno alla gioia", come già in altri suoi romanzi, basti pensare a "Quattro madri" costruito solo sulla narrazione femminile, le donne non sono solo al centro della storia, ma sembrano anche essere le uniche davvero in grado di trovare una via d'uscita al conflitto che insanguina il Medio Oriente. Davvero, per lei, la pace tra israeliani e palestinesi avrà il volto di una donna?

Credo che le donne, forse perché possono fare l'esperienza della maternità, siano più attente e interessate al futuro rispetto agli uomini. A loro sta a cuore la possibilità di condurre una vita tranquilla, in pace e armonia. E quando dico donne, parlo di israeliane come di palestinesi, perché non credo che nessuna donna palestinese voglia che suo figlio cresca per finire un giorno a fare il kamikaze. Per questo è proprio da loro, dalle donne delle due comunità, che può venire il contributo più importante perché si arrivi a una pace stabile nella regione. Non

sarà forse la mia generazione a vedere realizzata in concreto questa voglia di pace, ma spero che almeno le prossime potranno vederla. E per questo, ancora una volta, sono le donne che possono svolgere un ruolo importante: educando, in entrambi i campi, i propri figli all'amore.

La letteratura israeliana partecipa della rinascita di una lingua, l'ebraico, che solo un secolo fa sembrava destinata a scomparire o a restare limitata allo spazio del sacro. Anche per questo gli scrittori hanno un ruolo così importante nella società di Israele?

In effetti la rinascita della lingua ebraica assomiglia quasi a un miracolo. L'ebraico è stata una lingua morta per duemila anni e fino a un secolo fa veniva usata ormai solo nelle sinagoghe, per le pratiche religiose e le preghiere, ma in nessuna altra occasione della vita quotidiana. Poi, in Israele invece si è compiuta questa rivoluzione, si è deciso che gli ebrei avrebbero potuto ricominciare a parlare la loro lingua più antica. E questa lingua rinata credo sia un po' il cemento che tiene insieme il popolo di Israele: sono arrivate in questo paese persone provenienti da più di sessanta stati diversi, da ogni parte del mondo, da ogni comunità della diaspora ebraica e proprio la lingua è diventata l'elemento comune di questa nuova comunità che si è così

costituita anno dopo anno. La vivacità della lingua ebraica è poi anche frutto del fatto che si è dovuto adattare alla vita moderna un idioma antichissimo, con il risultato che ancora oggi capita che si debbano inventare nuove parole che certo non potevano esistere al tempo della Bibbia. Quanto al ruolo degli scrittori nella società israeliana, ho un'ipotesi: forse occupano lo spazio che nell'antichità era dei profeti. Gli scrittori israeliani riescono a portare nel paese anche il punto di vista dell'"altro", annunciando i pericoli per il futuro e cercando di dare il loro contributo per trovare delle soluzioni. Forse per questo in molti li stanno a sentire.

ILLU
ROE



ILLUSTRAZIONE DI
ROBERTO GROSSI

